

# *ErrePi* *in medias res*

**Direttore responsabile**  
Giovanni Genovesi

Anno LVII, n. 90 - Gennaio-Marzo 2024  
suppl. online al n. 230 di “Ricerche Pedagogiche”  
– 43100 Parma – e-mail: [gng@unife.it](mailto:gng@unife.it)

**Editoriale:** Pensi anche alla scuola, signora presidente!, di *G. Genovesi*, p. I – **I classici di turno:** Friedrich Wilhelm August Fröbel (1782-1852), di *G. Genovesi*, p. III – Filippo Neri (1515-1595), di *L. Bellatalla*, p. V – **Le parole dell’educazione:** Disegno infantile, di *G. Genovesi*, p. VI – **Ex libris:** I preti in trincea, di *G. Genovesi*, p. VII – Il 1789 tra Londra e Parigi, di *Luciana Bellatalla*, p. XI – **Res Iconica:** L’università improbabile di una fiction di successo, di *L. Bellatalla*, p. XII – **Scolastica:** Mes, di *G. Genovesi*, p. XIV – Il liceo del Made in Italy, di *L. Bellatalla*, p. XIV – **Nugae:** Acca Larentia: in questa via avvennero due omicidi politici, di *G. Genovesi*, p. XVI – E ci risiamo ancora, di *G. Genovesi*, p. XVII – Conferenza stampa, di *G. Genovesi*, p. XVII – **Alfabeticamente annotando:** – Idea semplice – Idea complessa – Non sapevo che i generali sapessero scrivere, di *G. Genovesi*, p. XVIII

## **EDITORIALE**

---

**Pensi anche alla scuola, signora presidente!** – L’ultima volta che è andata in Ungheria, era il 15 settembre 2023, per fare un po’ di filo a Orbán, visto che le elezioni europee sono vicine, la nostra presidente del Consiglio dei ministri ha detto a caratteri cubitali: “Io difendo Dio e famiglia”. Ce l’ha detto altre volte, ma almeno una volta dovrebbe ricordarsi che, come lei confidò a tutta voce in un comizio a “Vox” (ormai senza voce), lei è cristiana e che Dio, essere perfettissimo, non ha proprio bisogno di nessuno per difendersi. Noi, piuttosto, ne abbiamo un grande bisogno, fortunatamente, essendo imperfettissimi. Ma proprio per questo ci difenda senza mandarci la madre di tutte le riforme: io credo che con un rinnovo del presidente del consiglio con l’elezione popolare, andremo a finire in un governo autoritario, come quello

chiesto con il Papete di Salvini. Chi ci salverà se il presidente della Repubblica non conterà più nulla visto che non potrà sciogliere il Parlamento e nominare o rifiutare i ministri? E lei nominerà, presso a poco, le stesse persone che per buona parte ci sono già e sono inadeguate o pasticciate. Sono già state messe alla prova: un disastro e non desidero nominarle ancora. Ma altre, tra i fascisti, non ce ne sono. Bisognerebbe cambiare la scuola. Come ho detto altre volte ci vorrebbe che ogni ordine di scuola fosse unitario. In effetti solo la scuola secondaria superiore manca all'appello. Ma per fare una secondaria superiore unitaria, cominciando con il primo anno di sperimentazione ci vorrebbero almeno cinque anni sempre in via sperimentale, partendo dall'anno scolastico 2025. Io da qualche decennio mi occupo della questione e, per questo, le riporto alcuni stralci della mia bibliografia sulla scuola secondaria già apparsi sia negli ultimi quattro anni tra la rivista che dirigo "Ricerche Pedagogiche" e due saggi usciti in questo periodo, il primo intitolato *La scuola serve ancora* (cfr. Cap. quindicesimo "*Perché la scuola educi: una scuola superiore unica*", Roma, Anicia, luglio 2022) e l'altro *Il sogno di Giacomo. Leopardi e la scuola*, Roma, Anicia, gennaio 2023. In questo saggio il Recanatese, dovendo immaginare una scuola del XXI secolo per un accordo che un alieno chiede solo a lui perché di altri intellettuali del suo tempo, non si fida, fa un sogno lucido e preciso. Uscendo dal bellissimo sogno di Giacomo da cui ho imparato tanto mi sentirei disposto, insieme a un gruppo di persone che si sono occupate con interesse e intelligente passione del problema, a metterle alla prova. Fare un lavoro pubblico e darne le prove anno per anno, come quando si compra una casa, che si vede volta volta come il lavoro cresce; e chi ha lavorato viene pagato secondo il contratto firmato secondo le regole accettate da chi paga e da chi lavora. Allo stesso modo questa impresa potrà essere iniziata. Se lei, signora presidente del Consiglio, pensa di essere intenzionata a fare qualcosa per la scuola secondaria superiore unica, la sua decisione sarà un'ottima scelta e i soldi si troveranno con buona fortuna, a partire da un buon finanziamento iniziale da stabilire e da spendere in cinque anni, in cui varrebbe la pena spenderli. Lo so bene che quest'anno e qualche anno ancora! Purtroppo, pare proprio sia così, a prescindere dagli aspetti finanziari, giacché possono dire che le cose vanno bene, ma non è vero. Di mangiare, vestirsi, studiare e avere del buon tempo libero, ce n'è sempre più bisogno. E ciò significa che investire su scuola e ospedali per sopperire alle esigenze della formazione e della salute e sulla sicurezza per poterne fruire

con profitto è una cosa buona e giusta. Io mi occupo di scuola e vorrei che andasse meglio e fosse migliore. Forse questo è un'utopia, ma è proprio lo spirito utopico che ci guiderà a conferma del fatto che l'utopia è solo un mezzo per perseguirla e farla al meglio possibile. (G.G.)

### ***IL CLASSICO DELL'EDUCAZIONE***

---

**Friedrich Wilhelm August Fröbel (1782-1852)** – Friedrich Fröbel nacque in Turingia nel 1782 e ivi morì nel 1852. Dopo gli studi a Jena, influenzato dal pensiero di Pestalozzi, iniziò ad interessarsi di problemi educativi, dedicandosi anche all'attività di precettore. Nel 1816 fonda, insieme a Middendorff e Langenthal, a Griesheim l'Istituto tedesco di educazione che due anni dopo porterà a Keilhau. Da questa esperienza educativa nacque la sua opera principale, *L'educazione dell'uomo* (1826). Nel 1839, a Blakenbourg, dette vita al "Giardino d'infanzia" per l'educazione di bambini in età prescolastica, occupandosi, al contempo, anche della formazione delle "maestre giardiniere". L'iniziativa, caldeggiata dai liberali, divenne ben presto modello per altre consimili. Del resto, proprio il favore dimostrato dai liberali per i "giardini d'infanzia" froebeliani li porterà alla chiusura da parte del governo prussiano. Tra le sue altre opere ricordiamo: *I giardini d'infanzia*, *Come Lina imparò a scrivere e a leggere*, *Canti e conversazioni materne*. Per Fröbel il fine dell'educazione è quello di stimolare e di sviluppare l'energia creatrice, il divino che è nell'uomo. Il mezzo più idoneo consiste nel favorire la libera attività dell'educando, il suo impulso all'azione, prima come gioco e poi come lavoro. Il gioco, pertanto, rappresenta per Fröbel, il nucleo dell'educazione infantile. L'educatore dovrà guidare attentamente i giochi dei bambini giacché essi "sono il cuore della pianta che si sviluppa durante tutta la vita", curando al tempo stesso l'acquisizione del linguaggio. Nella fanciullezza, al gioco si lega il lavoro: al primo momento della formula generale dell'educazione froebeliana (rendere esterno l'interno tramite il linguaggio e il gioco) si aggiunge il secondo: rendere interno l'esterno tramite l'imparare. Il terzo momento consiste nel trovare l'unità dei due momenti precedenti. "Questa unità – afferma Fröbel – è Dio". Il raggiungimento di tale unità costituisce l'ideale educativo froebeliano, che si può perseguire puntando sull'esercizio della libertà e della spontaneità che, nel sistema formativo dei "giardini d'infanzia", si configura come impulso

spontaneo al gioco. Purtroppo, i presupposti metafisici, mutuati dalla filosofia dell'Assoluto di Schelling, finiscono per sommergere questa conclamata esigenza di autonomia creatrice dell'individuo nella libertà e nell'autonomia dello Spirito assoluto immanente in tutti gli aspetti della realtà. Proprio in funzione di tale immanenza Fröbel instaura un pesante simbolismo di corrispondenze biunivoche tra materiali di gioco, o doni, e la conoscenza della natura. I doni e gli altri mezzi ricreativi froebeliani, scelti per soddisfare tutti gli "istinti" o tendenze fondamentali del fanciullo, e cioè quella del gioco, del lavoro, del sapere, dell'arte e della religione, determinano il processo conoscitivo della natura attraverso lo svolgersi di forme geometriche. Si instaura così un simbolismo che, appesantendo il significato del gioco, spesso lo banalizza con candide ingenuità e, comunque, assolutizza l'immaginazione che viene a configurarsi come un pericoloso momento di evasione dalla realtà. Al di fuori del riferimento con l'oggettivo, con la realtà, l'attività ludica risulta inevitabilmente artificiale, come appunto corre il rischio di divenire in Fröbel a causa dell'eccessiva accentuazione del simbolismo. D'altronde, l'aver impostato la concezione del gioco partendo da presupposti metafisici, da una visione che escludeva qualsiasi possibilità di comprensione psicofisica del fanciullo e biologica del gioco, condusse inesorabilmente Fröbel a fare del gioco stesso un momento trascendente la realtà, lo strumento della formazione dell'uomo senza dimensioni. Al di là di questi limiti vanno riconosciuti i meriti della pedagogia froebeliana per aver messo in evidenza la necessità di educare l'uomo nel fanciullo, di educarlo senza porre alcun ostacolo alla sua creatività e per aver intuito nel gioco il primo e globale manifestarsi della creatività stessa. È indubbio che queste intuizioni furono largamente suggerite al Fröbel dalla metafisica del romanticismo così come è indubbio che egli ne pagò il tributo invischiandosi nell'impasse di un intricato simbolismo che, se non può inficiare in toto il valore della concezione froebeliana, ne travia, comunque, il concetto stesso di gioco e di libertà. Il "giardino d'infanzia" è l'istituzione più significativa sorta dalla riflessione e dall'opera educativa di Fröbel. Egli la pone a fondamento di tutto il corso formativo dell'individuo. Nel *Kindergarten*, che Fröbel, dopo la prima esperienza di scuola convitto di Keilau, fondò a Blankenburg nel 1839, il gioco, pur avvolto nelle spire di un pesante simbolismo che rischia di creare una insanabile frattura con la realtà, relegando i bambini nel mondo della pura immaginazione, occupa il posto centrale. Ma, pur prendendo le mosse dall'attività

ludica, l'azione educativa sfocia nel lavoro manuale che, già nel giardino d'infanzia trova stimoli semplici e naturali, come la cura delle aiuole, fatta individualmente ed in collaborazione con i compagni, sotto la guida premurosa e attenta dell'insegnante. Fröbel, sottolineando rousseauianamente la bontà originaria del fanciullo, non manca di rilevare l'importanza e la necessità di una guida o, meglio, "dell'opera educativa organizzata" della scuola. Ogni individuo, ossia, deve ripercorrere il cammino dell'umanità e in questo sforzo deve essere guidato dall'educatore, sebbene ciò non debba significare un pedissequo incentivo all'imitazione ma uno stimolo "al perfezionamento libero e spontaneo". Ben saldo in questo assunto, e nonostante le sue ambiguità e le contraddizioni teoriche accennate, Fröbel cercò di fare dei suoi "giardini d'infanzia" dei luoghi di educazione prescolastica permeati di gioia e di affettuosa premura per i bisogni e lo sviluppo del bambino. Chiusi in Prussia, nel 1861, dal governo, i giardini d'infanzia prosperarono ben presto in Inghilterra dove erano stati introdotti dalla baronessa Bertha von Marenholtz-Bülow. Da qui si diffusero poi, con grande successo, negli Stati Uniti di America e in Francia. In Italia la loro diffusione iniziò negli anni '70 per merito della propaganda di Adolf Pick (1829-1894). Un primo esperimento parziale di giardino froebeliano fu intrapreso a Piacenza nel 1867 da Carlo Uttini. Il primo vero e proprio giardino d'infanzia italiano fu istituito a Venezia nel novembre 1869 dalla signora Levi della Vida. I giardini d'infanzia riscossero sempre maggior fortuna, specie da parte dell'autorità scolastica, al punto che nel 1896, con legge n. 294 del 12 luglio, furono annessi a tutte le scuole normali del regno. Essi, così, andarono via via soppiantando gli asili apertiani anche se, di fatto, il metodo froebeliano, troppo difficile nella sua formulazione e applicazione, non ebbe miglior sorte di quello apertiano. Finì per prevalere il cosiddetto "metodo misto", un ibrido che perdurò anche oltre le innovazioni agazziane e montessoriane. (G. G.)

**Filippo Neri (1515-1595)** – È una delle figure più interessanti del mondo educativo della Riforma cattolica. Alla visione dogmatica e, per certi versi, rigida di Ignazio di Loyola, che costella il cammino dell'uomo verso Dio (anzi verso il Dio dei Cattolici) di mortificazioni, ubbidienza, disciplina e preghiera, egli oppone una visione "lieve" e serena (anche se sul piano morale non meno rigorosa) del rapporto fra l'uomo e Dio: a Dio si deve giungere in perfetta letizia. Benché egli si sia a lungo prodigato nell'assistenza agli infermi e in attività di aposto-

lato, il nome suo e della sua congregazione – i Filippini, che, si badi, non erano obbligati al voto di povertà e d’obbedienza, dovendo accettare liberamente e in letizia di stare insieme – è soprattutto legato alla cura dell’infanzia. Dopo aver battuto Roma, dove si è trasferito dalla natia Firenze, quartiere per quartiere per salvare le anime, finalmente decide di fondare una comunità permanente e stabile. Egli, tuttavia, non fonda una scuola, come avevano fatto Ignazio e Calasanzio, bensì un luogo di aggregazione – l’oratorio, letteralmente luogo destinato alla preghiera – in cui i ragazzi, e specialmente quelli più a rischio di devianza, possano trovare un ambiente sano in cui possano formarsi in retta maniera morale, imparando a fuggire ogni occasione di comportamenti viziosi. Certo, come Ignazio, anche Filippo Neri aveva di mira la formazione di soggetti cristiani e liberi dal peccato e come Calasanzio, era accogliente: nel suo oratorio c’erano bambini e bambine perché per tutti doveva essere la Parola salvifica del Vangelo. In questo luogo, per molti versi straordinario – con la parola d’ordine “gioia” –, ci si ritrovava per leggere, giocare, dialogare e, in particolare, cantare, ché il canto è la forma più alta di preghiera. La musica, infatti, tanto cara ai Protestanti, non ha sempre altrettanto spazio della liturgia cattolica, e per lo più è affidata ad autori talora particolarmente complessi, che hanno lasciato una traccia indelebile nella storia della musica colta. Filippo Neri, al contrario preferisce canti di stampo popolare, laudi o canti a più voci, ma di impianto melodico semplice. Così ci si prepara al Paradiso: certo, il progetto è, sotto il profilo educativo, eteronomo, come tutti quelli del periodo – in casa cattolica non meno che in casa protestante –, ma almeno, per una volta, la morale è praticata senza essere rivestita di panni luttuosi e senza apparire un peso più che un esercizio di gioia al servizio del prossimo e di se stessi. (L.B.)

### ***LE PAROLE DELL’EDUCAZIONE***

---

**Disegno infantile** – Rappresentazione di persone o oggetti reali o immaginari attraverso linee e segni tracciati generalmente con una matita. Il termine deriva dal latino *designo*, prima persona del presente indicativo del verbo *designare*, notare con segni, composto dalla particella *de*, di, e da *signum*, segno, immagine. Nel periodo dell’infanzia, il disegno si rivela un importantissimo strumento espressivo e comunicativo e, al tempo stesso, un complesso documento della personalità del bambino

che, peraltro, proietta nei suoi disegni le sue ansie, le sue esigenze, il suo modo di vedere la realtà. E questo al di là di qualsiasi sterile valutazione estetizzante sul valore artistico del disegno infantile. Dal punto di vista educativo, l'importanza del disegno non sta certo nel preparare degli artisti, dei disegnatori professionisti, bensì nel contribuire alla formazione generale dell'individuo attraverso l'impegno dell'intelligenza del bambino attraverso esercizi degli strumenti senso-motori, che per lunga parte dell'infanzia hanno la prevalenza sugli strumenti intellettuali di astrazione, tesi alla rappresentazione e alla interpretazione della realtà. Pertanto il disegno, al di là di esser visto riduttivamente come attività artistica, è da considerare come un'attività espressivo-comunicativa di grande portata nell'ottica dello sviluppo dell'intelligenza, specie se esso viene via via integrato da tutta una gamma di altre modalità espressive quali la pittura, la lingua, il racconto, la drammatizzazione, l'illustrazione, e valorizzato con l'aiuto di varie tecniche, quali il carboncino, l'acquarello, il *collage*, la stampa su matrici, ecc. per renderlo funzionale anche alle attività di ricerca condotte nella scuola. (G. G.)

\* La nota è stata ripresa da G. Genovesi, *Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Ferrara, Corso, 1998.

## EX LIBRIS

---

**I preti in trincea** – Mi è capitato tra le mani il saggio di Bruno Bignami, *La Chiesa in trincea. I preti nella Grande Guerra* inserito nella collana *Itinerari nella storia* curata da Alessandro Barbero, Milano, Corriere della sera, 2023. La parte più interessante del volumetto è quella che riguarda *La trincea per i preti soldato* dove si cita “l’esperienza drammatica del campo di concentramento e della prigionia lontani dalla patria”...dove comincia il racconto dell’“inutile strage” che fu un banco di prova per i 22.000 ecclesiastici militari che non trovarono uno spazio tra i cappellani. Circa 10.000 di questi erano novizi, chierici o seminaristi che finirono preferibilmente impiegati nei reparti di sanità o negli ospedali da campo o territoriali. Un dato fa riflettere: nel corso della guerra 1582 preti soldato furono promossi con il grado di ufficiale, il che comportava una responsabilità nei confronti delle truppe. Questa fiducia all’interno dell’esercito non fu riconosciuta dai superiori ecclesiastici e dal vescovo di campo che temevano l’esposizione e le conseguenze di una simile autorità. La condizione del prete-soldato di cui seguiremo le fasi principali, con larghi stralci dal testo, era molto

diversa da quella dei cappellani, in quanto questi ultimi si trovavano gomito a gomito con le fatiche, gli stenti e i drammi dei militari, ma come ufficiali erano trattati allo stesso modo. Le lettere che inviavano dal campo testimoniavano la loro sete di pace. Il patriottismo era in genere più attenuato e vi fu grande accoglienza della *Nota* di Benedetto XV, salutata con gioia e animata di molte attese. Molti raccontarono che vissero la vita militare come esperienza interessante, ma ci furono anche racconti ben più pessimisti. Scriveva un cappellano militare, commentando una sua Messa: “Tutti, ufficiali e soldati, amano la Messa al campo come l’oasi di pace e di amore nel grande deserto dell’odio e della guerra, né vi può essere alcuno per quanto indifferente che non risenta di quella soavità spirituale che spande intorno una Messa nel campo di battaglia” (G. Minzoni, *Memorie 1909-1919*, a cura di R. Cerato e G. L. Melandri, Reggio Emilia, Diabasis, 2011)... e vi furono anche omelie, come quella del cremonese don Annibale Carletti che “noi tutti non perderemo e verremo sulla *Via Crucis* finché avremo raggiunto il nostro giusto confine” (citaz. in A. Monticone, *I buoni italiani in guerra 1915-1918*, in Benedetto XV, *I cattolici e la prima guerra mondiale: i processi della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, 2014, p. 636). Ma non mancarono confessioni di delusione: “Sono soldato, ma non m’immaginavo mai più di fare una vita così dura, stupida e vuota” (E. M. Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, tr. it., Milano, Mondadori, 1989, p.19). Chi era in prima linea, poi, si trovò costretto anche a sparare facendo emergere interrogativi di coscienza, con lacerazioni e sofferenze ulteriori. Comunque non venne meno la propria fedeltà all’autorità tanto che talora si giunse a vedere nei comandi dei superiori militari la volontà stessa di Dio. La vicinanza nei confronti dei soldati fece sì che molti preti-soldato sostituissero i cappellani nel ruolo di presenza religiosa tra le truppe. Altri preferirono nascondere la propria identità ecclesiastica rifugiandosi solo nell’amicizia con chi era sensibile ai temi religiosi... Abituati a giornate ritmate dalla preghiera, a vite semplici e riservate e all’isolamento dal mondo, l’esperienza bellica rappresentò per molti una frattura radicale. La loro formazione era avvenuta in ambienti ovattati, distanti dalle fatiche del lavoro, dai sacrifici del guadagnarsi da vivere. L’orario degli ambienti formativi religiosi e diocesani non prevedeva tempo libero. Ogni istante doveva essere pensato come offerta a Dio... Nulla era lasciato al caso, ogni momento era da consacrare e dedicare al Signore: erano previsti il numero e la durata delle pratiche di pietà quotidiane settimanali e mensili... I



diari e le memorie della guerra dei preti soldato mostrarono la preoccupazione insistente di annotare la celebrazione o meno della Messa. Soprattutto i cappellani ricordavano la possibilità di celebrare la Santa Messa come l'evento della propria giornata. Tornavano spesso espressioni del tipo: "Celebrai la S. Messa" oppure "Ma non potei celebrare" fino a che non trovò una piccola chiesina per fare la S. Messa, lì a due passi. Ma sbagliò: era già nel territorio austriaco e per di più in un campo di prigionia. Nei campi di prigionia non era ammesso niente che non fosse controllato dalle guardie, pena la punizione. L'oculatezza era estrema e la fame ancora di più anche se rubavano i contenuti dei pacchi dall'Italia finché durarono a spedirli per mangiare ciò che c'era stato messo dai familiari. Con la disfatta di Caporetto, il trattamento divenne sempre peggiore sia per chi, ancora soldato, vedeva la situazione farsi sempre più insostenibile, e sia per "lo smarrimento (che) portò alla disperazione e lottare senza speranza" e fece sentire i nostri combattenti abbandonati da tutti; molti furono senza ragione considerati imboscanti mentre, in effetti, rompendo le righe, cercavano di salvarsi tra i rottami, e i detriti e le radici degli alberi abbattuti, e i corpi morti e feriti. La conclusione drammatica fu che quei soldati, senza ordini, impauriti finirono con facilità prigionieri e considerati nemici, come racconta nel suo diario il prigioniero cremasco don Francesco Piantelli, annotando che la "resurrezione fu ben più tragica dello stesso sepolcro" (F. Piantelli, *Un sepolcro ed un'anima. Pagine di un ufficiale prigioniero in Austria*, Alba, Scuola Tipografica editrice, 1925). Come dice Bignami, "l'impatto del prete con la trincea fu devastante...". In trincea si soffriva la fame e l'approvvigionamento, sia per bere che per lavarsi, era scarso come nella prigionia solo che non era più un prete e neppure un uomo. E per tutti, vescovo, cappellano o qualsiasi altro ecclesiastico non c'era alcuna differenza. Eppure, molti preti-soldato si imboscarono veramente cercando di farsi cappellani con i propri camerati molto amici con il rischio di essere scoperti più facilmente oppure si comportavano da buoni soldati curando i feriti con molta cura e attenzione fino a meritarsi la promozione a ufficiale che la Chiesa non riconosceva. Una circolare del comandante in capo, generale Luigi Cadorna, del 12 aprile 1915, stabilì l'arruolamento dei cappellani militari cattolici, valdesi, battisti e rabbinici con il compito di aiuto morale e fisico, che si riduceva in buona parte ad una azione di propaganda e di costante incoraggiamento al patriottismo. Il cappellano, uno per reggimento, fu equiparato al grado militare di tenente. Mano a mano che andava avanti, la

guerra falciava sempre più vittime tra i soldati da trincea senza nessun privilegio e senza alcuna speranza di essere promossi ufficiali perché solo considerati carne da cannone, come dimostrò Caporetto per colpa del capo dell'artiglieria, ossia quel Badoglio che durante la disastrosa rotta si dette alla fuga in preda ad un vero e proprio terrore. I preti da trincea furono traditi almeno sei volte: 1) la prima perché accusati di lamentarsi della perfida vita di trincea, regno dei topi; 2) la seconda perché accusati di aver rotto le righe e buttate le armi; 3) la terza perché decisero di non combattere senza speranza e si sentirono abbandonati da tutti; 4) la quarta perché furono incolpati di essere imboscati, sicuri di fare una brutta morte, se il crucco non ti concede di morire con un colpo secco alla nuca; 5) la quinta per il piacere di fare una vacanza in un "campo di letamaio di concentramento...", dove, giorno per giorno, ci si accorge di diventare dei puri e semplici animali" di Cecco Beppe (Don P. Tedeschi, *Memorie di un prigioniero di guerra*, cit., p. 23); 6) per l' altissima probabilità di morire di fame. Il cappellano don Piantelli si chiese: "Quali insegnamenti dalla Guerra? Che l'uomo è sempre più belva? Che l'ammazzarci l'un l'altro è un dovere? Che nel sangue e col sangue si svolge il progresso della civiltà? Se la mente umana arriva a questi pervertimenti ed a queste aberrazioni anche la buona logica è una chimera e noi siamo degli imbecilli patentati" (Don P. Piantelli, *Un sepolcro ed un'anima*, cit., p.111). I preti-soldato, anche quelli salvati dalla prigionia, finirono in maniera drammatica, che lasciò molte ferite negli animi. "Trecentocinquanta sacerdoti soldati (di cui 12.000 che avevano ricevuti gli ordini maggiori) furono sospesi *a divinis* (il diritto della Chiesa funzionava non solo per impedire le promozioni, ma anche con le motivazioni più disparate fino per aver comunicato ai superiori false notizie o essere caduti nel peccato della sessualità ...o perché accusati di superbia e arroganza...oppure incolpati di vegetare in uno spregevole 'dolce far niente')"(Cfr. R. Morozzo Della Rocca, *La fede e la guerra Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Roma, Studium, 1980, pp. 162-163). L'umanità del prete cambiò, ma non la Chiesa. Infatti, il diritto canonico restò rigido e ciò favorì molti allontanamenti dal ministero. Circa il comando generale, fra tanti errori commessi c'è da contare l'arruolamento forzato di individui non allenati al combattimento ma abili al massimo servizi di furberia. Ma a una così semplice conclusione non si arrivò. A meno che Cadorna non avesse in mente di indebolire la Chiesa. Cosa certo non difficile anche con una guerra mondiale. Ma Cadorna non lo sapeva! (G.G.)

**Il 1789 tra Londra e Parigi** – Tra il 30 aprile ed il 26 novembre del 1859, Charles Dickens pubblica a puntate sulla rivista “All the Year Round”, un romanzo atipico rispetto al resto della sua produzione, *A Tale of Two Cities*, semplificato nella traduzione italiana in *Le due città*. Ispirato alla *Storia della Rivoluzione francese* pubblicata da Thomas Carlyle nel 1837, il racconto di Dickens, pur tra qualche oscurità e qualche intrigo troppo macchinoso, è assai interessante. Prima di tutto, colpisce la sua qualità: romanzo storico, viene definito, ma di fatto in esso coesistono più generi, anche se la vicenda, che si snoda tra il 1775 ed il 1792, rimanda immediatamente a tale connotazione. Ma c’è anche altro: la descrizione dell’infelice stato del popolo francese negli anni precedenti la rivoluzione si riallaccia a quello sguardo attento per il proletariato tipico di tutto Dickens; l’intera trama suggerisce un confronto diretto con il *feuilleton*, sia per gli artifici retorici messi in atto (impri-gionamento, agnizioni, uso del doppio, il gioco tra protagonista ed antagonista), sia per l’atmosfera “sospesa” delle varie situazioni, che trasmette l’idea di un pericolo continuamente imminente. Questa parentela con il romanzo d’appendice si rivela interessante sotto il profilo educativo. Come ebbi a scrivere in *La narrativa colorata* (Milano, FrancoAngeli, 2015), questo genere narrativo non solo può svolgere un ruolo catartico, ma pretende un lettore attento e capace di tener dietro ai vagabondaggi imposti dallo scrittore in un intreccio spesso arruffato e non sempre chiaro di situazioni. E già questo favorisce l’affinamento del lettore. In secondo luogo, e questo è il valore aggiunto in questo caso specifico, qui la vicenda agisce da elemento catartico anche per uno dei personaggi. Dickens sottolinea, qui come altrove, il primato dell’ambiente per la formazione degli individui, ma richiama anche l’attenzione sull’importanza della sfera affettiva nella costruzione della nostra identità. Non voglio e non posso – data la lunghezza del romanzo, il numero dei personaggi e le numerose vicende che si intrecciano e si rimandano l’una con l’altra, nel passaggio continuo tra la Francia e l’Inghilterra – riassumere la storia. Dirò solo che al centro di tutto sta l’oppressione di una classe sociale su un’altra e, al tempo stesso, l’oppressione delle istituzioni sul cittadino, costretto a subire anche quando, come nel caso di uno protagonisti – il dottor Manette – è incolpevole. Il dottor Manette, finalmente restituito alla vita civile dopo ben diciotto anni di reclusione alla Bastiglia – incontra sulla sua strada due gentiluomini, l’uno francese, virtuoso moralmente ed insofferente dei suoi privilegi nobiliari, e l’altro inglese, dissoluto, ubriacone, fannullone e disponibile agli intri-

ghi per sopravvivere: anima bella, la prima, anima perduta, la seconda, ma, con un particolare da non trascurare, in due corpi che si somigliano come se i due uomini fossero gemelli. Per di più, si innamorano della stessa donna, che ovviamente, sceglie il Buono, ma incoraggia il Cattivo a cambiare il suo stile di vita. L'effetto di questo amore che l'uomo alimenterà per tutta la vita, mentre il suo doppio gode le gioie della famiglia e della paternità, si vedrà alla fine del romanzo, quando il nobile francese sarà condannato alla ghigliottina e l'altro, prendendo il suo posto, gli permetterà di continuare a vivere ed a lungo. Mi è sembrato interessante soffermarmi su questo aspetto che definirei "educazione attraverso il sentimento", capace di irradiarsi in tutte le scelte e nella coscienza di un soggetto, in un periodo come questo in cui, sull'onda del dolore collettivo per i continui femminicidi, tanto si insiste su questo aspetto nella speranza di contrastare comportamenti degenerati ed infami: il nostro protagonista, che comincia da perdigiorno corrotto e finisce da martire, si purifica attraverso l'amore, ma solo perché si sforza di raggiungere una nuova identità completa e moralmente soddisfacente. Può un'ora di lezione a scuola, magari ridotta a predica ed esortazioni, agire da catalizzatore della coscienza? O non bisogna invece affidarsi all'educazione *tout court*, che non conosce aggettivi o specificazioni perché è uno sforzo continuo di autodisciplina e di comprensione delle ragioni dell'altro, attraverso l'azione coordinata di mente e cuore? (L.B.)

## RES ICONICA

---

**L'università improbabile di una fiction di successo** – La fiction *L'allevia*, dai romanzi di Alessia Gazzola, ex medico legale convertitosi, inspiegabilmente con successo, alla scrittura, è giunta alla sua terza stagione. E, come puntualmente succede in estate, viene propinata in replica forse per rinfrescare la memoria dei telespettatori e prepararli ad una eventuale nuova stagione. Confesso che non essendomi piaciuta la prima stagione, se non per la simpatia degli interpreti, mi ero astenuta dalle altre due. La scorsa estate il caldo torrido ha fiaccato anche le menti. O, almeno, la mia che la sera, insieme con un po' di fresco, ha cercato anche di non impegnarsi troppo: così ho visto, per la prima volta, queste puntate. Lascio perdere le trame "gialle" molto elementari – almeno per chi, come me, pratica giallisti di grande livello; lascio

perdere l'intreccio amoroso di una banalità degna della peggior Liala; lascio perdere i dialoghi, così modesti linguisticamente e contenutisticamente da scoraggiare; lascio perdere i personaggi di contorno, che sono di una superficialità e di una sciocchezza indescrivibili. Voglio soffermarmi solo sull'immagine del mondo universitario e della ricerca che viene restituita, con la benedizione dell'autrice dei romanzi che ha partecipato alla sceneggiatura della fiction. Al netto di tutto, se ci soffermiamo sulla trama e l'impianto narrativo, è proprio il caso di dire: "Ecco, ci risiamo! Sempre la solita solfa". Questa fiction, infatti, viene ad aggiungersi ad altre consimili, ambientate nel mondo della scuola, nelle quali è proprio questo mondo a venir ridotto ad una rappresentazione macchiettistica e stereotipata. Ora è il caso dell'università. Già giornalisti e perfino ministri (chi non ricorda i giudizi della mai rimpianta Gelmini?) hanno abituato a pensare all'università come ad un luogo di corruzione, di intralazzi se non proprio di malaffare e spesso di fannulloni. Ebbene, l'Istituto di Medicina legale in cui la protagonista della fiction prima studia e poi prosegue la sua specializzazione avalla questo luogo comune diffuso: infatti, è un campionario di comportamenti immorali, di titolari di cattedra al limite del patologico e di studenti sfruttati in maniera sistematica e quasi sadica. Qualche esempio? Le lezioni sono come l'araba fenice, di cui tutti parlano, ma nessuno può dire di averla mai vista. Di più: questioni di cuore o familiari fanno dimenticare il seminario previsto, mentre gli studenti aspettano. Ma di questo nessuno si cura. La protagonista amoreggia con il suo professore, che è in commissione per il dottorato a cui concorre e che riesce a farla bocciare per mostrare la sua equanimità; i direttori vengono nominati non si sa come e a discrezione di chi. Nelle serie precedenti la direttrice era persecutoria, mentre quella attuale è una donna in carriera che comanda neanche fosse Meryl Streep nel *Diavolo veste Prada*. In più ancheggia elegantissima su tacchi 14 per i corridoi dell'istituto, mentre appalta le ricerche a destra e a sinistra e impiega specializzandi e dottorandi come fossero medici legali certificati e decide in prima persona a chi dare borse di studio e a chi no. Non sa la Gazzola – gli attori sono incolpevoli burattini di un testo scellerato – che ci sono leggi e regolamenti a cui bisogna attenersi? Non sa che, sebbene, come in tutti i lavori, anche qui ci siano soggetti più attenti e alacri e soggetti come si suol dire di "spalle tonde", tuttavia la ricerca esige costanza, presenza ed attenzione? Senza considerare che da qualche anno a questa parte l'ANVUR incombe sul lavoro dei ricercatori e che finanze sempre più

risicate impongono a docenti anche l'impegno di tre o quattro corsi ogni anno accademico? Insomma, se è vero che il mondo universitario non è certamente un Eden, non è nemmeno la pagliacciata che la Gazzola fa credere. I suoi mali si chiamano burocrazia, standardizzazione di criteri di valutazione del lavoro di ricerca, carichi didattici troppo gravosi, che erodono i tempi dello studio, un sistema di reclutamento delle nuove leve non soddisfacente ed un iter troppo lungo, risorse finanziarie sempre minori (specie per la ricerca di base) ed un connubio potenzialmente pericoloso con gli investimenti privati. L'unica notizia che mi rallegra è aver letto in Rete che la quarta stagione non si farà: ho tirato un sospiro di sollievo. (L. B.)

### *SCOLASTICA*

---

**MES** – Per l'ennesima volta l'abbiamo perso, proprio quando ne avevamo più bisogno: ci sono 2.300 miliardi di debiti, una moltitudine di persone sempre più povere, una sanità che è quasi allo sfascio visto che mancano medici e infermieri e la scuola che dovrebbe essere rivolta come un calzino. A cominciare dall'edilizia e dai corsi della formazione dei professori, uno per ogni università, per arrivare ai concorsi dedicati al reclutamento per riempire almeno 120.000 posti per ogni ordine di scuola, ossia asili nido, scuola dell'infanzia, scuole elementari, posti per la secondaria inferiore e per la scuola secondaria superiore. Purtroppo, per l'anno 2024, non ci sarà affatto la possibilità di affrontare un simile progetto. A quanto pare il progetto, già approvato, sopravvivrà fino al 2029-2030, ma a quel punto avrà perso la sua priorità al punto di apparire non necessario, se non addirittura inutile. (G.G.)

**Il Liceo del Made in Italy** – Non basta essere assediati dal martellamento pubblicitario televisivo che ci ricorda continuamente che olio, cioccolato, formaggio ecc. sono prodotti eccellenti italiani (come se nessuno sapesse che metà o addirittura più del nostro olio viene dalla Spagna o avesse dimenticato che, ad esempio, non produciamo abbastanza nocciole per soddisfare la richiesta della nostra maggiore industria dolciaria); non basta esser disturbati, perfino durante le riprese del giro ciclistico del Belpaese, da striscioni inneggianti al Made in Italy; non basta essere assillati dall'appello della premier all'orgoglio italiano, pur senza sapere di che cosa dovremmo andare orgogliosi, visto

lo stato della nostra sanità pubblica e delle nostre scuole, l'alto e crescente indice di povertà e l'attacco continuo ai diritti civili. Per chiudere il cerchio di questo nazionalismo da supermercato, dopo vari annunci, come al solito roboanti (forse per oscurare le notizie generali assai cattive, specie sul piano economico), finalmente è arrivato il Liceo del Made in Italy, che, dal prossimo anno scolastico, sarà inaugurato come un ulteriore indirizzo del Liceo delle Scienze umane a fianco o, più probabilmente, in sostituzione del già esistente indirizzo Economico-sociale. Le fanfare, che hanno accompagnato la gestazione e la nascita di questo corso, sono state esultanti: Valditara ha più volte sottolineato che questo "nuovo" indirizzo di studi ha lo scopo di valorizzare e promuovere le eccellenze della produzione nazionale, mentre Adolfo Urso, non a caso ministro delle Imprese e del Made in Italy, ha rafforzato da par suo lo spot ministeriale, ricordando che questo *nuovo* corso di studi deve formare, facilitando l'interazione tra scuola e mondo del lavoro, figure professionali da impiegare nei settori della moda e dell'abbigliamento, dell'arredamento, della ceramica e perfino dell'innovazione tecnologica. Ovviamente sempre e solo rigorosamente nostrana. Come si vede una pubblicità confusa, ripetitiva e perfino ingannevole. Si pensi, infatti, a tre aspetti. 1. da quanto ho potuto vedere dai documenti disponibili in Rete, è stato abbozzato solo il biennio iniziale, mentre il secondo biennio – il corso pare quadriennale, ma anche su questo non c'è chiarezza – resta tutto da definire; 2. il curriculum è una copia conforme del succitato LES, con più Storia dell'arte, meno ore di Lingue straniere e, almeno nel biennio, l'assenza di Scienze Umane tanto da far pensare, in tempi recenti, come ho detto prima, ad una sostituzione dell'uno con l'altro; 3. per gestire ed organizzare attività produttive in generale e, perciò, anche quelle tipiche del nostro territorio ci sono già altri percorsi scolastici – dall'Istituto Tecnico per ragionieri ai curricula per periti aziendali fino ad arrivare ad indirizzi come quelli intitolati alla moda o al settore agro-alimentare nel settore tecnologico. Dunque, a che serve un Liceo del Made in Italy? Per gestire il mondo produttivo, infatti, non occorrono saperi e competenze diverse a seconda del Paese in cui si opera, ma servono sempre e comunque saperi e competenze generali e trasferibili nei vari contesti. La risposta del mondo della scuola è stata poco calorosa: molti istituti hanno deciso di rimandare l'apertura del liceo gabellato per nuovo all'anno prossimo; "Orizzonte Scuola" non lesina critiche e mette in evidenza lacune e superficialità. Le famiglie, certo con esiti inaspettati vista la propaganda governativa, non hanno

abboccato all'esca della novità e hanno scelto corsi di studio consueti tanto che del nuovo Liceo si potranno aprire solo 375 classi. Oltre a criticare questa operazione che si rivela propagandistica e viziata da un fondo ideologico sovranista, è chiaro che questa idea ripropone, se mai ce ne fosse bisogno, l'annoso e mai risolto problema della scuola secondaria superiore italiana, non solo tradizionalmente articolata in un doppio canale, ma anche frammentata in una serie crescente di indirizzi al fine di tener dietro a emergenze, contingenze e *mainstream*. Tutti i ministri, prima di Valditara, nel loro furore riformatore, hanno affermato di voler ridurre il numero degli indirizzi di corsi tecnico-professionali. Ma nei fatti i corsi sono proliferati. Al contrario, proprio la società liquida in cui ci troviamo a vivere e il travolgente flusso di novità imporrebbero di varare un corso di studi unico per tutti, con i saperi fondamentali e le competenze nei nuovi linguaggi mediatici, ossia con quegli orientamenti generali che predispongono tutti, non uno escluso, ad affrontare il futuro e le sue richieste: non una formazione per ora e qui, ma per un mondo in continua evoluzione. Solo chi avrà coltivato i canali di risposta ai problemi che l'esperienza pone sempre in maniera almeno parzialmente nuova, potrà sperare di risolverli e di indirizzare il corso degli eventi. Di più: potrà sperare di non essere sguarnito di fronte ai mutamenti che lo aspettano. Anziché frammentare, è il caso di unificare e impostare una scuola intesa come laboratorio per l'apprendimento e per una educazione che duri per tutta la vita. (L.B.)

## NUGAE

---

**Acca Larentia: in questa via avvennero due omicidi politici** – In uno scontro, avvenuto il 7 gennaio 1978 davanti alla sede del Movimento sociale di via Acca Larentia, tra i giovani del MSI e della sinistra, ci scapparono due morti tra i giovani fascisti più un altro morto per mano della polizia intervenuta. Sono passati 46 anni da quando è avvenuta la strage e ogni anno i camerati si riuniscono, nella vecchia sede (non so come l'abbiano ottenuta e, se pagando, con quali soldi), per ricordare quei giovani dando degli alti gridi di saluto al Duce, con evidente apologia di fascismo. Né la polizia né i carabinieri sono intervenuti, come si trattasse di urla di una normale riunione di condominio, come se ormai fosse stato abolito il grido di saluto al Duce. È un modo rumoroso e idiota che non sa come pregare per aver perso dei giovani, per i quali



non sanno far altro che andare a fare una ribotta a Predappio, paese del Duce come non fossero mai andati a scuola. Veramente, certa gente è del tutto inutile cercare di educarla. Pare che per loro la scuola sia solo un luogo di malaffare. (G.G.)

**E ci risiamo ancora** – Un parlamentare deputato di Fratelli d'Italia, un certo Emanuele Pozzòlo, di 31 anni, amico dell'on. Delmastro Delle Vedove, si è portato dietro alla festa dell'ultimo dell'anno, organizzata in famiglia dalla sorella di Delmastro, una pistola di piccolo calibro, una 22, che si nasconde in una tasca e addirittura in una mano. Che cosa ne vuol fare in una festa tra amici? e Emanuele è proprio amico di Delmastro tanto da non dirgli nulla?! È un fatto che l'on. Pozzòlo, entra in casa della sorella di Delmastro con la pistola in tasca, e dopo un poco si mette a farla vedere e qualcuno spara, sia pure per scherzo, pensando che l'arma sia scarica e invece no, tanto che il padrone si mette a dire che non ha sparato lui. I reati così si allungano e la presidente del Consiglio, impegnata in una conferenza stampa, lo deferisce ai *Probi viri* del Partito. La domanda politica si allarga: chi recluta simili individui che portano una pistola in tasca e ne perde il controllo non dev'essere altro che un suo simile. Lo sapremo mai? Si vedrà! (G.G.)

**Conferenza stampa** – Giorgia è attesa in un luogo dove non dice quello che dovrebbe dire e dice ciò che dovrebbe tacere. Il giorno 4 gennaio c'è stata la conferenza stampa di fine anno (ritardata per malattia) della presidente del Consiglio dei ministri. Era un po' che non la teneva. Ha parlato per tre ore e venti con poche domande e più che mai le sono scappate di bocca le parole Mes, Europa, Sanità e Scuola, parole chiave che destano problemi, che costano aspetti spinosissimi specie dal punto finanziario e che è meglio non toccare come si fa con il cane arrabbiato che dorme. E così gli argomenti si sono sfogati intorno al suo vittimismo nei confronti di innominati che danno sempre carte truccate per farle paura e per spaventarla. Ma lei non si spaventa e terrà testa a chiunque si azzardi a muoverle contro. Lei ha una sicurezza che deve spiegare o, altrimenti, confonderà tutti gli altri che non potranno più credere all'arma segreta di Hitler che vincerà la guerra o agli altri a cui non è mai fregato nulla. (G.G.)

**Idea semplice** – Da quando ci sono state foreste sulla terra, quante volte passando e spezzando arboscelli, l'uomo si è mai fermato a riflettere che con quegli arboscelli se riuniti insieme, intrecciati sistematicamente secondo la lunghezza e l'altezza e fissati a quattro paletti per lato al fine di coprire dall'acqua che viene dal cielo, avrebbe costruito un capanno per ripararsi dalla pioggia e che, in un secondo tempo, portando materiale più consistente, avrebbe costruito una capanna più grande e che sarebbe stata più forte e meno facilmente mobile per via acqua..., ecc. ecc. Ciò significa che è l'idea che muove il mondo. (G.G.)

**Idea complessa** – Chiamo questa un'idea, così sconvolgente per l'ordinamento sociale da far cercare qualsiasi impedimento in grado di bloccarne l'attuazione: attuandola, non ci sarebbe più stata nessuna differenza, se non per il vestito, tra un borghese e un contadino. Una differenza che è stata rimandata ben più di un secolo con la Riforma protestante di Lutero. Ma non per il mondo latino che dovette aspettare ben più che il 1600, quando i giovani riformati studiavano già in tedesco. (G.G.)

**Non sapevo che i generali sapessero scrivere**, al di là di qualche circolare, ora addirittura un libro, *Il mondo al contrario* che ha un gran successo, al punto che l'emerito prof. Luciano Canfora, richiesto del suo pensiero, ha detto che nei suoi programmi di lettura ha collocato il libro del generale Roberto Vannacci al diciottesimo posto, ossia all'ultimo. E pare che il generalissimo dei paracadutisti Vannacci sarà candidato con la Lega di Salvini per il Parlamento europeo. Molto bene, farà meno danni. O così si spera o deve diventare Maresciallo d'Italia o, ancor più, Capo dello Stato? Ma quella ambita carica, dimenticavo, forse è riservata a Italo Bocchino, il meloniano che tanto non conterà più nulla! Ma almeno è un genio, non foss'altro ha tanta fantasia da trovare prestissimo il tappabuchi per rimediare alle *gaffes* sulla grandezza politica e sul rispetto che si ha dell'Italia nel mondo, a detta di Meloni. (G.G.)